

La «questione» israeliana

Un documento di «Sinistra cristiana» di fronte ai massacri di Gaza. Per non essere schiacciati dagli integralismi

Con dolore la Sinistra Cristiana dichiara la propria impotenza, come del resto è di tutti, di fronte alla tragedia della guerra su Gaza. È giusto fare manifestazioni di protesta, presidi, appelli e cortei, è necessario che i governi esercitino una risoluta pressione su Israele, ma non è possibile fare molto di più. Il problema supera infatti le attuali capacità della politica e forse della stessa cultura dell'Occidente. È il problema del rapporto di Israele con le nazioni, ed è quello dei rapporti delle grandi potenze mondiali, e segnatamente degli Stati Uniti, con i popoli «non allineati» e i soggetti politici non obbedienti. Perché i palestinesi possano vivere, Israele non perda se stesso, l'Occidente ritrovi la strada e ci sia la pace, tali rapporti devono essere radicalmente cambiati. Resta però il dovere della verità, la cui efficacia politica, benché ignota ai più, è superiore a quella della propaganda e della menzogna. Tale dovere comporta che niente sia taciuto delle cose che pur nel diluvio delle informazioni restano nascoste.

Lo Stato di Israele ha cominciato la sua nuova guerra contro i palestinesi detta «piombo fuso» in un giorno di sabato, nella festa delle luci di Hanukkah. Poiché si trattava di violare il Sabato, il governo e le forze armate israeliane hanno chiesto e ottenuto dai rabbini l'autorizzazione a tale violazione. Riguarda gli ebrei la questione se i rabbini potessero sospendere in questa occasione l'osservanza della Torah e anche se la motivazione per rompere questo comandamento potesse essere l'urgenza di bombardare la popolazione di Gaza. Ma riguarda ogni coscienza religiosa e gli stessi principi del diritto moderno il fatto che nella catena delle cause di una guerra che ha preso le forme di un eccidio, ci sia una decisione dei rabbini.

Ciò ricorda l'unicità dello Stato di Israele, che è uno Stato ebraico. Esso non vuole essere solo lo Stato degli ebrei, ma uno Stato ebraico inteso, nonostante la lezione della modernità, come il luogo nel quale si realizzi la fede dei padri.

Lo Stato di Israele ha tutto il diritto di essere preso sul serio quando si proclama uno Stato ebraico e, anche da posizioni differenti o critiche, deve essere accolto e rispettato come tale. Ciò significa però che fino a quando gli altri protagonisti della comunità internazionale, a cominciare da quelli del quartetto e dai famosi redattori delle «road maps», fingeranno di trattare Israele come se fosse uno Stato qualsiasi, nessun problema potrà essere risolto.

Ciò soprattutto riguarda due questioni cruciali. La prima è che per mantenere questo suo carattere, così come oggi viene concepito, lo Stato di Israele non può ammettere una maggioranza non ebraica nei propri confini. Ciò comporta che Israele non possa essere forzato a dare attuazione al diritto al ritorno dei palestinesi espulsi; ma comporta allora che il diritto dei palestinesi della diaspora sia altrimenti e compensativamente adempiuto e che a loro sia tolta la qualità di rifugiati e sia restituita la dignità di cittadini, o come residenti in uno Stato palestinese o come da esso assunti e tutelati. La creazione di un vero Stato sovrano palestinese toglierebbe pertanto a Israele l'incubo del ritorno di una moltitudine di profughi.

Il mantenimento della natura ebraica dello Stato comporta altresì che i diritti della minoranza non ebraica siano protetti dall'ordinamento con particolari cautele, nel rispetto delle condizioni di pari dignità ed eguaglianza. È evidente tuttavia che ciò sarebbe tanto più difficile quanto più fossero estesi i confini dello Stato, perché in tal caso la natura ebraica dello Stato potrebbe essere preservata solo mediante il ricorso a metodi non democratici.

La seconda questione riguarda il rapporto tra Israele e la terra. Se l'ebraicità dello Stato viene interpretata nel senso di un diritto irrinunciabile alla sovranità sulla intera terra detta biblicamente «terra di Israele», dal mare al Giordano (se non oltre, secondo letture massimaliste del testo sacro) Israele non potrà accettare la soluzione dei due popoli in due Stati, su una terra equamente spartita, e non potrà ritenersi realizzato se non nel possesso degli interi territori. Questo renderebbe impossibile l'accettazione di Israele da parte dei vicini arabi e dei residenti palestinesi e condannerebbe Israele ad affidare per sempre la propria persistenza e sicurezza alla forza militare e al gioco d'azzardo della guerra. E anche se storicamente a decidere le contese tra i popoli, come rivendicano i realisti, è sempre stata la forza, non vi è nessuna garanzia che la forza faccia prevalere la soluzione giusta né che i rapporti di forza saranno per sempre favorevoli a Israele e ai suoi alleati, in un mondo in rapida trasformazione. Il mito di uno Stato di Israele che sopravvive solo grazie alla ragione della forza e alla propria capacità di combattere è pertanto contrario alla ragione e rappresenta il più grande pericolo per Israele.

Riguardo ad Hamas occorre denunciare il fatto che con i suoi attacchi plateali e militarmente inoffensivi contro le città israeliane non ha fatto che rafforzare questo mito, dando a Israele l'occasione di scatenare di nuovo la sua potenza militare. Il movimento islamico non solo si è assunto la responsabilità morale di puntare ancora una volta su una soluzione violenta, alimentando la spirale mimetica della guerra, ma ha compiuto un gravissimo errore politico che ha messo a repentaglio l'intera popolazione palestinese, dopo averla politicamente divisa e averle fatto perdere molte delle amicizie che essa aveva nel mondo.

Che Israele ne approfittasse era possibile, ma non era affatto legittimo né necessario. Lo Stato non aveva alcun bisogno di essere salvaguardato in questo modo. Che tra i moventi dell'aggressione israeliana vi fosse, come da più parti è stato detto, una opportunità elettorale per i ministri e i partiti attualmente in carica, è un'ipotesi atroce che avrebbe dovuto essere in ogni modo scongiurata ed esclusa. Occorre dire con estrema fermezza che una democrazia in cui per vincere le elezioni c'è bisogno di un certo numero di morti palestinesi, non solo è una cattiva democrazia, ma non è affatto una democrazia; non le elezioni sono la democrazia, ma i valori e i diritti umani storicamente e costituzionalmente riconosciuti per la cui attuazione si chiede il voto, sono la democrazia. Altrettanto è a dirsi se lo scopo fosse stato quello di un avvertimento ad Obama.

Pertanto senza un profondo cambiamento Israele rischia il suicidio, non solo contro la sua stessa esistenza fisica, ma contro la sua tradizione più antica e le sue conquiste moderne sul terreno della civiltà e del diritto. L'ebraismo, di cui è parte così significativa la componente profetica, è in grado di offrire l'esempio di una fede in pace e in dialogo con tutte le religioni e le culture, senza cedere al ruolo di una «religione civile», secondo il cattivo modello di marca occidentale di un cristianesimo ridotto a figura identitaria e conflittuale al modo di Marcello Pera, di Oriana Fallaci e dell'ex presidente Bush.

Il superamento dei fondamentalismi religiosi e delle idolatrie politiche è in effetti un problema di portata generale che mette in questione tutti, e senza dubbio anche le nostre Chiese. Ma insieme sarà più facile uscirne.

Sinistra cristiana

apparso su 'il manifesto' del 18 gennaio 2009